

Maria Rosaria La Morgia, Mario Setta

TERRA DI LIBERTÀ

Storie di uomini e donne
nell'Abruzzo della seconda guerra mondiale

PRESENTAZIONE

La misura della solidarietà

La violenza ai civili in un contesto di guerra ha infiniti volti. Le stragi compiute nel corso del secondo conflitto mondiale dalle truppe tedesche durante l'occupazione e nella fase di ritirata dal nostro Paese sono numerosissime, molte di esse ancora poco conosciute e soprattutto quasi tutte rimaste senza giustizia. Tra le azioni criminose commesse ai danni delle popolazioni inermi vengono spesso ricordate nella memoria comune – e anche nella letteratura – per la loro efferatezza, quelle di Sant'Anna di Stazzema e Monte Sole¹, che sono avvenute tra l'agosto e il settembre 1944 nei pressi della linea Gotica, l'ultima linea difensiva voluta dal feldmaresciallo Kesselring per arrestare l'offensiva alleata verso le regioni del Nord dell'Italia. Anche sul suolo abruzzese, tuttavia, dove la linea Gustav ristagnò dall'ottobre 1943 al giugno 1944, si erano registrati ovunque morte e distruzioni in episodi non meno gravi. E spesso si è sottovalutato che le efferatezze commesse non furono solo un semplice preludio a quanto sarebbe successo più tardi nel Paese, nell'illusione disperata di fermare davvero l'avanzata degli Alleati.

È poco noto il fatto che, seguendo una spietata logica distruttiva, nei paesi dell'alto chietino i nazisti rasero letteralmente al suolo intere località per opporre una “terra bruciata” all'avanzata degli anglo-americani. Paesi come Gessopalena, Fallascoso, Torricella Peligna furono sgomberati per poter essere “fatti saltare in aria per ragioni militari”². Quasi contemporaneamente iniziarono le prime forme di resistenza. A Gessopalena l'uccisione di due tedeschi causò una rappresaglia amarissima: 41 vittime innocenti vennero rinchiuse in un casolare abbandonato per poi essere massurate dalle bombe e dai colpi di arma da fuoco³. Nel settore aquilano non si possono dimenticare le rappresaglie di Capistrello, di Filetto e di Onna. Nella frazione di Filetto un attacco partigiano provocò l'ordine di “incendiare il Paese e fucilare tutti gli abitanti maschi”⁴. Ad Onna furono 13 i malcapitati rastrellati in seguito all'uccisione di un sottufficiale della Wehrmacht. In particolare la strage di Pietransieri risulta addirittura alle apparenze del tutto gratuita perché completamente avulsa anche dalla pur inaccettabile logica della rappresaglia. Come si sarebbe ripetuto otto mesi dopo a Sant'Anna, senza alcuna ragione strettamente militare, il 21 novembre del 1943 a Pietransieri di Roccaraso (provincia dell'Aquila), 128 vittime persero la vita perché, non avendo obbedito all'ordine di evacuazione della frazione, si trovarono ad intralciare i piani tedeschi e furono pertanto trucidate.

La successiva strage di Capistrello mi sembra non meno emblematica tra le tante che sarebbe doveroso ricordare: qui il 4 giugno 1944 tre ex prigionieri dell'esercito britannico si recano da alcune famiglie contadine per avere del latte. Sennonché, mentre stavano per allontanarsi, “fuggitivi” e “ospiti” furono fermati dai tedeschi e dai neofascisti ed insieme vennero giustiziati all'interno di una più vasta operazione di sgombero dell'Alta valle del Liri, in cui si sarebbero contati ben 33 fucilati.

Nella nostra regione quindi le popolazioni civili, entro quadri geografici e storici

molto peculiari, sono state investite appieno nelle forme più tipiche ed atroci del secondo conflitto mondiale: evacuazioni in massa, bombardamenti, stragi, fino alla «terra bruciata». Niente fu risparmiato a chi fu costretto a vivere con la “guerra in casa” per circa nove mesi.

E riflettendo sugli accadimenti di allora viene da chiedersi quante altre forme abbia assunto la violenza nella quotidianità, al di là dei casi più visibili. Gli uomini e le donne che fecero esperienza della lunga convivenza con l'esercito di occupazione, spesso coadiuvato dai fascisti locali, hanno da sempre testimoniato della miriade di maltrattamenti e privazioni a cui furono sottoposti. Nella quotidianità la violenza prese la forma dell'aggressione, dell'abuso fisico e morale, della razzia di beni materiali e dei viveri, del manifesto disprezzo, che andava dall'insulto urlato, fino alla cupa indifferenza verso qualunque sentimento di umanità. Moltissime vite furono così travolte dall'immane catastrofe del passaggio degli eserciti in lotta, animati fatalmente dalla logica di una guerra che in Abruzzo spesso assunse anche la forma estrema della distruzione totale.

Eppure, nonostante le sofferenze, il popolo abruzzese nei lunghi mesi della occupazione nazista seppe reagire con resistenza e resilienza, diremmo oggi, a voler sottolineare la capacità dei singoli e delle comunità locali di saper riscoprire il proprio destino dinnanzi alle sciagure provocate dal conflitto. Non solo moltissimi uomini imbracciarono le armi, ma tanti, pur senza combattere, offrirono a soldati Alleati i mezzi per sopravvivere entro il buio quadro della catastrofe. Piuttosto che lasciarsi andare alla paura, o al calcolo interessato, che avrebbe consigliato di mettere al riparo se stessi ed i beni necessari al proprio sostentamento, molte famiglie, soprattutto contadine, offrirono supporto materiale a tanti prigionieri fuggiaschi, disertori, renitenti ai bandi di leva o di lavoro, antifascisti attivi: li guidarono, mostraron loro sentieri, vie di fuga e misero in comune il “poco che c'era”, cioè cibo, bevande, coperte e vestiti civili. In poche parole chi poté, mise a disposizione rifugio e assistenza. Con questi gesti, tanti civili furono a loro modo resistenti perché anche con piccoli atti contribuirono in modo significativo all'esito della guerra. Soprattutto però le famiglie abruzzesi furono resilienti in quanto coi loro comportamenti di disinteressato aiuto offrirono una risposta morale e di intensa sensibilità umana alle atrocità della guerra. Aiutare l'eterogenea umanità fatta di inglesi, americani, e di tutte le etnie appartenenti al Commonwealth britannico, significò provare che il giogo dell'uomo contro uomo era insopportabile, che il senso universale dell'umanitarismo era più forte degli odi e delle contingenze; significò inoltre far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici, e riorganizzare la propria vita ed un futuro possibile dinanzi alle difficoltà scegliendo istintivamente di schierarsi con le forze delle Nazioni Unite. Come sostiene Guido Calogero, riportato nel testo che segue: “In questo senso, l'umile popolo dei pastori e dei contadini [abruzzesi] dette allora al mondo una prova di civiltà, che non dovrebbe essere dimenticata, accanto alle altre offerte dai partigiani e dai politici. [...] La sua era una rivolta anonima, morale, disinteressata”.

Il presente volume dà una prima misura di questa rivolta morale. Di certo è impossibile tenere conto di tutti gli atti di solidarietà che si registrarono nei giorni successivi all'8 settembre in Abruzzo come nel resto d'Italia. Roger Absalom, lo studioso che si è maggiormente impegnato sul tema dell'alleanza tra contadini e prigionieri, raccomanda di non assurgere mai nessuna storia – compresa la sua – come definitiva, in

quanto sempre nuovi materiali continuano ad emergere, anche dalle seconde e terze generazioni di uomini e donne eredi delle famiglie che vissero trascorsi solidaristici con ex prigionieri durante la guerra.

Le molte testimonianze raccolte nel testo ci lasciano quantomeno intuire una prima misura della solidarietà abruzzese e ci fanno capire che alla mappa delle violenze consumatesi nella nostra regione può fare da giusto contraltare un'inedita mappa dei valori e dei principi di umanità.

Insistevano sull'Abruzzo alcuni collaboratori che presero attivamente parte alle azioni di salvataggio facenti capo in Vaticano a Mons. O'Flaherty. Ai campi di prigionia di Badia, Fonte d'Amore, Chieti, agirono comandanti e vice comandanti che liberarono e si impegnarono a proteggere gli ex internati. I sentieri della Maiella, che dal versante sulmontino passavano per Guado di Coccia fino a raggiungere Taranta Peligna e poi Casoli, furono varcati da moltissimi emeriti uomini i cui nomi, come quello di Roberto Cicerone e Mario Scocco, erano degni di sicuro affidamento presso i comandi inglesi. Grazie a loro, com'è noto, si mise in salvo, tra gli altri, il Presidente emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Il sentiero è stato giustamente valorizzato in questi anni dalla preziosa e infaticabile attività promossa dagli autori del presente volume come "Sentiero della Libertà".

Prof. Nicola Mattoscio
(Presidente Fondazione Brigata Maiella)

INTRODUZIONE

La storia dei prigionieri angloamericani internati nei campi in Italia che dopo l'8 settembre riuscirono a fuggire e a nascondersi tra la popolazione, in attesa di passare le linee del fronte o del ritiro dei tedeschi, è una vicenda poco nota al grande pubblico. Fino a pochi anni fa non era stata nemmeno tradotta l'opera più esaustiva sull'argomento, il libro di Roger Absalom, pubblicato in inglese da Olschki nel 19911. Soltanto di recente la RAI ha mandato in onda un documentario della serie La storia siamo noi. Vi è una ricca memorialistica di prigionieri che hanno narrato la loro esperienza, ma i volumi spesso sono pubblicati solo in inglese, o tradotti da case editrici locali.

La maggioranza dei prigionieri erano inglesi o dei paesi del Commonwealth ed erano stati catturati sul fronte africano, ma vi erano anche degli americani, tra questi molti piloti abbattuti dalla contraerea. I governi alleati dettero una grande importanza alla loro salvezza e al momento dell'armistizio cercarono di impedirne la cattura e la deportazione in Germania, tanto da inserire un articolo apposito nelle che le direttive per la liberazione dei prigionieri fossero state emanate all'ultimo momento, e comunque non raggiunsero la maggioranza dei campi, dove spesso la mancanza di organizzazione e di iniziativa favorì la corsa dei tedeschi a riprenderne al più presto il controllo.

Al momento dell'armistizio vi erano 72 campi sparsi in tutta Italia per prigionieri alleati, con quasi 80.000 internati. Più di 40.000 riuscirono a fuggire nei giorni seguenti l'armistizio. I tedeschi si misero subito a setacciare il territorio circostante, riprendendone la metà. Gli altri riuscirono a sopravvivere, quelli al nord in parte riparando in Svizzera, al sud passando le linee alleate, ma la maggior parte di loro trovarono rifugio tra la popolazione. Tutti, senza aiuti esterni, sarebbero stati ripresi in breve tempo; invece dovunque trovarono persone che li aiutarono a passare le linee o a nascondersi. La maggior parte dei soccorritori erano contadini e pastori in cui i fuggitivi si erano imbattuti per caso e che, senza conoscerli, li nascosero nei fienili o in rifugi improvvisati, dando loro gli abiti e il vitto necessario a farli sopravvivere. Tale impegno era carico di rischi. Secondo i bandi subito emanati da Kesselring, se i responsabili di aver dato aiuto ai prigionieri venivano scoperti erano passibili di fucilazione immediata, e vi furono diversi casi in cui questo avvenne.

La vicenda ha una grande rilevanza anche per il numero di persone coinvolte: riguardò infatti molte migliaia di casi, di cui diversi, ignorati fino a pochi anni fa, stanno ancora venendo alla luce, per l'interessamento dei familiari. Subito dopo la liberazione di Roma gli alleati istituirono una Commissione, la Allied Screening Commission, per individuare i casi di assistenza ai prigionieri e distribuire ricompense in denaro e certificati di merito. Secondo i dati riferiti da John Furman, ex-prigioniero in fuga e uno dei promotori della Commissione, furono distribuiti 75.000 certificati, consegnati ai capifamiglia, e poiché sempre tutta la famiglia era coinvolta, questo numero deve essere moltiplicato di almeno tre o quattro volte³.

È sorprendente che vi fossero pochi episodi di denunce, mentre nella maggior parte dei casi famiglie e organizzazioni furono pronte a dare ospitalità e aiuto a persone sconosciute che erano state nemiche fino al giorno prima, nonostante i grossi rischi di una tale scelta. Questo avvenne in tutta Italia, ma il caso abruzzese è molto significativo per diversi motivi: il consistente numero di campi esistenti sul territorio, la collocazione della regione, attraversata a lungo dalla linea del fronte, la linea Gustav, e quindi sottoposta a continui controlli e rastrellamenti degli occupanti tedeschi, infine l'asprezza del territorio, molto povero e scarso di risorse, per le sue impervie e spesso brulle montagne, abitato da gente povera, tutti elementi che avrebbero reso impossibile la sopravvivenza senza una rete di appoggio. Non conosco studi che mettano a confronto l'atteggiamento della popolazione nelle varie regioni, ma certamente in Abruzzo gli abitanti si mostrarono particolarmente ospitali e la presenza costante dei tedeschi determinò un numero notevole di persone che furono arrestate e deportate, videro bruciata la loro casa o persero la vita per aver dato aiuto a sconosciuti.

Il volume *Terra di libertà* ne è una importante conferma: si tratta di una raccolta di testi e di testimonianze di ex prigionieri alleati usciti dai campi di concentramento e in fuga dai tedeschi e di altri protagonisti, militari e antifascisti che si trovarono ad attraversare l'Abruzzo, per lo più nel tentativo di raggiungere le linee alleate. L'antologia è curata da Maria Rosaria La Morgia e Mario Setta, entrambi impegnati da molti anni su questi temi. Come responsabili dell'associazione "Sentiero della Libertà" hanno promosso molte iniziative; tra queste la più nota è la Marcia internazionale che ripercorre ogni anno il percorso da Sulmona a Casoli, la lunga traversata per passare le linee tedesche e arrivare a quelle alleate, ma altrettanto importante è la traduzione curata dagli studenti del Liceo Scientifico Statale di Sulmona, dove insegna il prof. Setta, di diversi libri di memorie di ex prigionieri. Questa ultima pubblicazione ci permette di accedere a una letteratura costituita per lo più da diari e da memorie poco conosciute perché, come già detto, spesso pubblicate da piccole case editrici e in molti casi non tradotte in italiano. Gli autori, aiutati da interviste con i familiari, tracciano anche dei ritratti di italiani che erano stati attivi nell'organizzare il passaggio attraverso le linee tedesche. Tra questi Mario Scocco, un antifascista che subito dopo l'armistizio organizzò una piccola banda per sabotare le azioni dei tedeschi e per soccorrere chi avesse bisogno di aiuto e pagò con l'arresto e la deportazione in Germania l'aiuto fornito a tanti fuggiaschi. Anche Domenico Silvestri che fece più volte da guida attraverso le linee da Sulmona a Casoli fu arrestato durante una traversata, ma riuscì a fuggire, mentre lo stavano deportando. Dopo una spiata i tedeschi scoprirono che teneva dei prigionieri inglesi in casa e la bruciarono con tutto il mobilio. Lo racconta la sorella di Domenico, costretta a nascondersi insieme al resto della famiglia, ma senza alcuna recriminazione.

Nel libro vengono presentati episodi riguardanti diverse persone che sarebbero poi diventate note, che trascorsero periodi più o meno lunghi nei piccoli paesi abruzzesi, aiutati dai contadini locali. Sulle vicende di Carlo Azeglio Ciampi si era già soffermato un altro volume⁴; qui è riportato un brano del suo diario sulla drammatica attraversata delle montagne in mezzo alla neve per raggiungere la linea alleata a Casoli, durante la quale diversi partecipanti dovettero essere abbandonati perché non più in grado di proseguire. Guido Calogero, il filosofo che nel 1942 era stato condannato al confino a Scanno, ricorda che in un mulino le donne che andavano a macinare il grano lasciavano un po' di farina per sfamare i fuggiaschi: sentivano quindi come una responsabilità collettiva quella di prendersi cura di loro.

Saranno soccorsi dalla popolazione abruzzese una volta usciti da campi di internamento scrittori come il sudafricano Uys Krige e l'antropologo Jack Goody. Quest'ultimo sarà aiutato a raggiungere Roma, dove operava in Vaticano un'organizzazione di aiuto ai prigionieri, ma sarà poi preso in una retata e deportato in Germania.

L'incontro tra i prigionieri alleati e i contadini e pastori abruzzesi è stato un momento di contatto tra culture lontanissime tra loro, divise non soltanto dalla lingua, ma anche da una distanza sociale, tra membri della borghesia di società allora molto avanzate rispetto all'Italia e tra i più poveri di un paese arretrato. Questi ultimi agiscono sulla base di principi della loro tradizione, come la solidarietà umana e l'aiuto verso chi ha bisogno, chi sta fuggendo dai tedeschi che stanno occupando e portando violenza nelle loro case, anche se così facendo rischiano di perdere la vita. Secondo i valori cui si

attengono da sempre l'ospite è sacro, e a lui si dà non soltanto "il pane che non c'è", ma anche i pochi vestiti disponibili e il proprio letto.

Colpisce nel libro il fatto che non sono soltanto alcuni individui che accolgono il nemico del giorno prima come un ospite, ma è l'intera comunità che partecipa e si organizza per aiutarli, nonostante i proclami dei tedeschi che minacciavano la distruzione delle case dove avessero trovato rifugio i prigionieri e la fucilazione di tutti gli abitanti. Gli ospiti diventano spesso persone di famiglia e si creano legami di affetto. Anche quando sono costretti a nascondersi in grotte fuori dal paese la gente porta loro cibo quando questo scarseggia anche per loro e va a visitarli, camminando per ore in montagna. L'attesa quasi messianica dell'arrivo degli alleati, che in un primo periodo erano aspettati da una settimana all'altra, quasi da un giorno all'altro, li fa trattenere, mentre la situazione si fa sempre più pericolosa per i loro ospiti. Quando decidono di partire, tutti vengono a salutarli, arrivano in processione a portare cibo, doni, vestiti, coperte per il viaggio, secondo usanze antiche.

I primi a sorrendersi della generosità e della disponibilità degli italiani nei loro confronti sono gli stessi prigionieri. C'è un passo nel libro di Verney in cui l'autore e il suo compagno di fuga considerando il rischio di rivelarsi ai locali si domandano se i contadini sarebbero stati ostili o amichevoli nei loro confronti e si chiedono anche come sarebbero stati loro, a parti invertite: la risposta è netta, sarebbero stati ostili verso uno sconosciuto ex nemico, che sta ancora bombardando le loro case.

La disponibilità e la solidarietà degli italiani risulta quasi incomprensibile ai fuggiaschi, perché lontana dalla loro mentalità, e molti continuano a cercare spiegazioni, ma è molto semplicemente l'esigenza di aiutare chi ha bisogno. E' esemplare la vicenda, ad esempio, di uno dei pochi pastori benestanti, Michele Del Greco, che nella sua stalla aveva ospitato e nutrito fino a cinquanta fuggiaschi e che poi arrestato verrà fucilato dai tedeschi. Al prete che andava a dargli i conforti religiosi il pastore ricordò di dover morire per aver seguito il suo insegnamento, quello di dare da mangiare agli affamati.

Ci sono anche altre motivazioni: l'odio per il tedeschi che razziano il bestiame e seminano il terrore, il giudizio negativo verso lo stato oppressore; come scrive John Verney non c'era bisogno di un movimento di resistenza in Abruzzo: "i contadini stessi erano, come lo erano sempre stati, un movimento di resistenza per tradizione ed istinto"⁶. Forse agisce anche il mito dell'America dove molti di loro sono stati per periodi più o meno lunghi. Alcuni possono aver contato sulle possibili ricompense che gli alleati avrebbero dato loro alla fine della guerra per quello che avevano fatto o di essere aiutati a loro volta, ma nessuno rischia la vita per questo, e vi fu chi rifiutò di aver alcuna ricompensa.

Molti racconti riguardano il primo impatto tra il fuggiasco, senza alcun punto di riferimento, bisognoso di tutto e nello stesso tempo convinto di essere tra nemici e di rischiare di essere consegnato subito ai tedeschi e la gente del luogo che invece lo accoglie come se fosse un amico, si prodiga per dargli subito del cibo e dei vestiti. Indicativa è ad esempio l'esperienza di John Furman, che nel suo libro, Non aver paura ricorda di avere vagato a lungo per la periferia di Sulmona prima di farsi vedere e quando decide di presentarsi viene accolto da una famiglia che lo tratta come un ospite di riguardo.

Queste scene si ripetono ad ogni nuovo incontro. John Verney si chiede come mai tutti si prendessero cura di lui, visto che “non c’era niente da guadagnare. Tutto da perdere”⁷.

La conoscenza di queste persone così diverse e in un certo senso eccezionali per i valori cui si attengono con determinazione, incuranti dei rischi cui vanno incontro, inciderà profondamente sui prigionieri e farà loro apprezzare come un dono prezioso l’amicizia disinteressata e generosa che gli è stata offerta. I mesi trascorsi in mezzo ai pericoli e con persone semplici come contadini e pastori in Abruzzo diventano spesso uno dei momenti più significativi della loro vita per molti militari alleati. Così ad esempio Jack Goody ricorda il periodo “molto intenso” passato in Abruzzo, che l’ha “segnato per sempre”. Nel volume analoghe dichiarazioni diventano un leit-motiv che accomuna le diverse testimonianze. Particolarmente importante è quella di Uys Krige, riferita da Silone, di cui era diventato amico. Per Krige il tempo passato tra i pastori abruzzesi che lo avevano aiutato era stato “il più bello della sua vita, avendo allora intravisto, per la prima volta, la possibilità di relazioni umane assolutamente pure e disinteressate.”⁸ Tornato in Sud Africa Krige mantenne l’impegno preso di scrivere un libro sulla sua esperienza e di tornare con sua figlia per farle conoscere quei posti e quella gente, come parte della sua educazione. Molti infatti manterranno i rapporti dopo la guerra e torneranno a trovare le famiglie che li avevano aiutati o lo faranno i loro figli cui questa fondamentale esperienza è stata trasmessa. Il libro di Verney, *Un pranzo di erbe*, ad esempio, è il racconto di un viaggio della nostalgia, di ritorno sui luoghi in cui era stato ospitato durante la guerra, per sentire di nuovo quel sentimento che aveva provato allora. Il titolo è significativo, è un versetto dei Proverbi: “Un pranzo di erbe con amore è meglio di un bue grasso con odio”.

Vi furono anche degli ex prigionieri che si mostrano poco grati per quello che ricevevano. Si sentivano superiori e migliori dei poveri contadini tanto da considerare tutto dovuto, fino a non preoccuparsi del pericolo che facevano correre ai loro ospiti. Questo atteggiamento arrogante non doveva esser tanto raro se viene rappresentato in una famosa scena del bel film di Monicelli, *Tutti a casa*, quando Alberto Sordi e Serge Reggiani arrivano finalmente a casa di un commilitone dove

la moglie ospita in soffitta dei soldati alleati. Al momento del pasto viene versata la polenta con una salsiccia sulla tavola e l’inglese cerca di prendersi la salsiccia. Bloccato da Sordi, l’inglese offeso ritorna in soffitta.

Le donne hanno un ruolo di primo piano, sottoponendosi a fatiche e a pericoli: sono loro spesso che accompagnano il marito per portare il cibo nei rifugi in montagna, con pentole sulla testa, ma anche esponendosi in prima persona, sia come padrone di casa che prendendo delle iniziative. In questo caso però emergono i pregiudizi per chi esce dai ruoli tradizionali. E’ il caso di Iride Imperoli, che accetta di portare messaggi e accompagnare persone tra Sulmona e Roma. Iride è a detta di tutti una donna molto coraggiosa, che affronta grandi rischi e forse per la sua irruenza viene arrestata, ma è anche accusata di avere tradito, probabilmente perché è una donna troppo libera e spregiudicata per i tempi. Rimane impressa anche la determinazione di Maria Di Marzio che, denunciata per aver ospitato sette stranieri, all’arrivo dei tedeschi che la minacciano con il fucile puntato sul petto, continua a negare; poteva essere uccisa, per fortuna i tedeschi rinunciano e se ne vanno.

Oltre alle testimonianze sui prigionieri troviamo nel libro anche episodi che ci ricordano la violenza perpetrata dai tedeschi contro la popolazione, con distruzioni e incendi di paesi, razzie e rastrellamenti. Rispetto alla notorietà delle stragi effettuate dai tedeschi sulla linea gotica, soprattutto nell'estate del 1944, quelle precedenti sulla Gustav sono ancora poco conosciute. Nel volume l'eccidio efferato e senza una apparente ragione degli abitanti di Pietransieri, una cittadina che si trovò alle spalle della linea del fronte, è raccontato dall'unica superstite, Virginia Macerelli. Kesselring decise di far sgombrare e incendiare Pietransieri, forse per la sua vicinanza al fronte, avvertendo con un bando la popolazione di abbandonare il paese. Per ragioni non ancora pienamente chiarite, gli abitanti che stavano disperdendosi furono presi e una volta riuniti, uccisi prima con una mina gettata nel gruppo e poi i superstiti feriti fucilati individualmente. Morirono 128 civili, quasi tutti donne, vecchi e bambini, perché gli uomini erano già stati presi e uccisi. Virginia Macerelli, allora bambina riuscì a sopravvivere perché protetta dal corpo della madre, e benché ferita in più parti, - "piena di buchi, buchi che passano da una parte all'altra", secondo la sua descrizione - rimase immobile durante due controlli fatti minuziosamente dai tedeschi. Fu infine salvata da alcune donne due giorni dopo; non poterono portare via anche un altro ragazzo ferito che era con lei, e che fu ritrovato poi morto.

Le truppe tedesche stanziate nella regione erano ben preparate e agguerrite, come evidenziano alcuni episodi narrati nel volume. Un esempio è l'uccisione di Ettore De Corti, tenente pilota di Udine, uno dei tanti militari che non volle nascondersi e che decise di attraversare l'Italia per raggiungere gli alleati. Di passaggio in Abruzzo, si era unito a un gruppo a Campo di Giove, dove furono sorpresi dai tedeschi. Nel tentativo di reagire sparò a un soldato, che però ebbe il tempo di rispondere, ferendolo a morte.

Viene anche ricordato l'ufficiale Lionel Wigram, che sostenne la partecipazione degli italiani alla liberazione del paese contro la forte resistenza del comando inglese. Riuscì ad organizzare il primo raggruppamento di resistenti abruzzesi, denominato "Wigforce", ma l'audace tentativo di liberare Pizzoferrato, finì con la sua proditoria uccisione da parte di un soldato tedesco. Il sacrificio di Wigram non fu inutile, perché da lì si costituì il primo nucleo della Brigata Maiella, che riuscì ad aggregarsi al II Corpo polacco e fu l'unica formazione partigiana che continuò a combattere fino alla liberazione di Bologna a fianco degli alleati.

Il volume si conclude con una interessante intervista a Carlo Troilo e con il ricordo del giovane Donato Ricchiuti, della brigata Maiella, anche lui morto durante uno scontro con i tedeschi.

Nella storia dell'Italia del biennio 1943-45, ancora fonte di dibattiti e di interpretazioni contrastanti, le vicende dell'aiuto che gli ex prigionieri trovarono tra i contadini abruzzesi ci aiuta a comprendere la complessità della situazione di allora e a superare l'immagine stereotipata di una contrapposizione netta tra amici e nemici. È anche l'esempio dei diversi piani in cui si pongono storie individuali e storia collettiva e della distanza esistente tra il punto di vista, l'esperienza umana del singolo e la rappresentazione generale di una situazione.

Soprattutto è importante ricordare comportamenti che possiamo definire eroici di migliaia di persone semplici che, lontane dalla politica e coinvolte quasi inconsapevolmente nella tragedia del paese, seppero reagire sulla base di un senso

morale, di una umana solidarietà verso un estraneo che bussava alla loro porta e che l'antico senso del dovere dell'ospitalità spingeva ad accogliere, quali che fossero le circostanze. Questo libro ci aiuta a mantenere la memoria di una bella pagina nella storia del nostro paese e a sperare che anche nell'Italia di oggi ci siano persone come quelle descritte dagli autori.

Elena Aga Rossi